

Annotazioni sul Populismo

(Notes on Populism)

Vinicio Busacchi

Abstract

The series of notes gathered in this paper mirrors the complexity of populism: from the tendency to have a negative use of the concept to its semantic and rhetoric-communicative vagueness; from an undetermined historical-theoretical integration of the concept to a theoretical-practical, cultural and ideological differentiation (which invites us to discuss 'populisms' instead of 'populism'); from the problem of the classification of different forms of populism to the study of new expressions of it (which, prevalently, is an effect of the vast circulation and use of new social technologies); and from the opportunity to deepen fundamental mechanisms that are the bases in formation of the populist representational discourse, movement and active response to the necessity of a wide interdisciplinary work of research. By sketching hypothesis, collecting questions and indicating problematic cruxes, this paper tries to discuss the possible contribution of philosophy (which is prevalently identified with critical hermeneutics), and the ideal interdisciplinary set-up (which is essentially defined considering a possible connection between social psychology, sociology, political science, philosophy, communication theory and new media).

Keywords: populisms, web, critical hermeneutics, communication, social psychology

Abstract

Le serie di annotazioni raccolte in questo saggio riflettono la complessità del populismo: dalla tendenza all'uso negativo del concetto alla sua vaghezza semantica e retorico-comunicativa; da una integrazione storicamente-teoreticamente indeterminata del concetto a una differenziazione teoretico-pratica, culturale e ideologica (che invita a parlare di 'populismi'), piuttosto che di 'populismo'; dal problema della classificazione di diverse forme di populismo allo studio di nuove espressioni di esso (che, prevalentemente, risulta essere effetto dell'ampia circolazione e uso delle nuove tecnologie social); e dalla opportunità di un approfondimento di meccanismi fondamentali che sono alla base della formazione del discorso rappresentazionale, movimento e risposta attiva populista alla necessità di un ampio lavoro di ricerca interdisciplinare. Tracciando ipotesi, raccogliendo questioni e indicando nodi cruciali, questo saggio prova a discutere il possibile contributo della filosofia (prevalentemente identificata con l'ermeneutica critica), e l'ideale di una organizzazione interdisciplinare (essenzialmente definita considerando una connessione possibile tra psicologia sociale, sociologia, scienze politiche, filosofia e teoria della comunicazione e dei nuovi media).

Parole chiave: populismi, web, ermeneutica critica, comunicazione, psicologia sociale

1. Introduzione

Nonostante a livello di senso e di uso comune paia darsi, oggi, una prevalente tendenza unilateralizzante nell'uso del concetto di 'populismo' – ossia, in senso negativo – il termine si presenta confuso e/o con caratteri di plurivalenza sia dal lato dell'accezione semantica che dei potenziali impieghi teorici e pratici.

Nel *Grande Dizionario Garzanti* troviamo un'accezione apparentemente neutra del termine, a designare «atteggiamento o movimento politico, sociale o culturale che tende genericamente all'elevamento delle classi più povere, senza riferimento a una specifica forma di socialismo e a una precisa impostazione dottrinale». Diciamo 'apparentemente' perché, di fatto, la voce ne evidenzia i caratteri di vaghezza e aleatorietà («tende genericamente», «senza riferimento a») – come a riflettere quegli stessi tratti che a un certo punto emersero presso lo storico movimento politico che si affermò in Russia nella seconda metà del secolo XIX, detto appunto 'populismo' [e che il dizionario richiama]. Fu, come è noto, Alexandr Herzen (1812-1870) a dare una prima forma teorica al populismo, maturando – dopo aver assistito alla sconfitta della rivoluzione a Parigi nel 1848 – la convinzione che presso il mondo slavo, precisamente nella democrazia collettivistica e patriarcale dei *mir* (le antiche realtà del villaggio contadino), si dovesse ricercare la via autentica del benessere del popolo. Il ritorno alla cultura della Russia rurale era presentato come via maestra del socialismo, in contrapposizione tanto alla democrazia parlamentare quanto al movimento socialista operaio prevalente nell'Europa occidentale. Al lavoro di Herzen si riallacciò l'opera intellettuale e politica di Nikolaj Černiševskij (1828-1889) e Pyotr Lavrov (1823-1900), i quali seppero toccare in profondità le coscienze della giovane aristocrazia fondiaria russa generando un vero movimento missionario ed educativo verso la popolazione contadina; un movimento di grande portata che, tuttavia, non fruttò avanzamenti concreti, cioè cambiamenti *strutturali*. La polizia zarista riuscì a rispondere con una dura campagna persecutoria che finì per "liberare" le forze contrarie, negative, insite nel populismo stesso, di seguaci dell'anarchismo rivoluzionario. Questi si macchiarono di reati di terrorismo, tra i quali l'assassinio dello zar Alessandro II (1881). Era stato Alessandro II a farsi interprete di importanti riforme radicali dopo le violente rivolte

contadine, all'indomani della sconfitta della Russia nella guerra di Crimea. Infatti, fu allora che emerse chiaramente che per la stabilità e il futuro dell'Impero occorreva favorire l'emancipazione dei servi della gleba. Da qui il decreto imperiale del 1861 che sanciva lo scioglimento di ogni obbligo di servitù feudale e l'assegnazione delle terre ai contadini, secondo l'antico sistema dei *mir*. In realtà, il grosso delle aspettative contadine restò disatteso: non solo non si registrò, in concreto, un autentico avanzamento nei termini dei diritti civili ma gli stessi appezzamenti di terra assegnati ai capifamiglia non risultarono sufficienti per la sussistenza e per il pagamento delle rate collegate alle assegnazioni. Fu entro tale congiuntura che prese piede il populismo, da un lato sposando quella stessa riproposizione di modelli arcaici collettivistici voluta con la riforma imperiale (e, così, tentando di governare l'agitazione contadina attraverso un gesto di ritorno alla tradizione) e, dall'altro, pensando a una, più o meno idealistica, emancipazione delle masse. Il carattere 'idealistico' si rivelò con evidenza nel repentino e diametrico rovesciamento dei rapporti di forza e delle "logiche", come già abbiamo detto (e come magistralmente narra Dostoevskij nel romanzo *I demoni* [1872]).

È sufficiente una rapida verifica per appurare come il "tono definitorio" del Dizionario Garzanti si ritrovi in innumerevoli altri dizionari e come anche nell'impiego sinonimico 'populismo' trovi estensione in senso spregiativo (= 'demagogia') – così abbiamo, ad esempio, nel Dizionario Treccani, che, accanto all'accezione storica, richiama quell'unica accezione di impiego comune, cioè di «atteggiamento ideologico che esalta tendenziosamente il popolo come depositario di valori totalmente positivi»¹.

¹ Definizione tratta da: <[www.treccani.it/vocabolario/populismo_\(Sinonimi-e-Contrari\)](http://www.treccani.it/vocabolario/populismo_(Sinonimi-e-Contrari))> (ultimo accesso: 15/04/2019).

Epperò, il prospetto di studio che emerge già da una preliminare panoramica di consultazione, e riflessione di testi storici e ricerche specialistiche di varia natura, di lavori di saggistica e contributi di taglio giornalistico, indica la possibilità di una definizione tanto in senso positivo quanto in senso negativo del concetto di populismo *in forza di una effettività di impiego differenziato*. Questa alternativa domanda di procedere tenendo presente la rilevanza e funzione guida dell'analisi linguistica e dello studio degli usi concettuali e delle forme teoriche a cui mete capo il populismo o, meglio, a cui mettono capo *i populismi*.

2. I populismi

La problematica dell'impiego plurivalente, a volte vago, a volte confuso e/o confusivo del termine 'populismo' è problematica tanto teorica quanto pratica; e l'esigenza di un suo chiarimento investe interessi di varia natura, fondati su motivi (1) tanto di generale valenza culturale quanto ideologica, e (2) tanto per ragioni di inquadramento e conoscenza storica o di storia sociale quanto per una disamina negli ambiti scientifico-disciplinari della psicologia sociale, della ricerca sociologica, della comunicazione pubblica, della critica sociale, della teoria e/o filosofia politica e dei nuovi media.

Prova di un diffuso uso fosco e irriflessivo – anche a livello di analisi tecnica, cioè in contesti specialisticamente irreggimentati – è l'utilizzo tendenziale del concetto di 'populismo' senza una preliminare determinazione o qualificazione delle coordinate d'impiego, le quali coordinate sovente si tratteggiano (più o meno consapevolmente) per deduzione interpretativamente a opera del lettore/interlocutore. In aggiunta, si ritrova molto spesso una altrettanto dubbia operazione di unificazione/livellamento semantico e critico-analitico di nuovi usi, applicazioni e/o riferimenti al populismo, in mescolanza con usi tradizionali o comunque *altri*, verosimilmente inquadrati sotto coordinate

culturali, teoriche, ideologiche *diverse* – senza dubbio, necessitanti di precisazione. È un dato di fatto che, a fronte di un quadro analitico-diagnostico [tutto sommato] ricco e dettagliato delle forme e declinazioni *correnti* di populismo, manchi una panoramica altrettanto articolata e dettagliata a prova di esatte afferenze a modelli, disegni teorico-pratici e usi dati (pregressi). Questo significa che manca l'effettiva dimostrazione della stretta connessione, persino assimilazione, delle forme di populismo contemporaneo (o della contemporanea "ondata populista", come si sente dire) con i fenomeni del populismo del passato, per un sottofondo dottrinale o politico-culturale collegabile o accostabile, per un radicamento politico-ideologico, una dialettica sociale sostanzialmente uniforme, imperitura ecc. Verosimilmente, nulla di analogo si è dato; e, probabilmente, dobbiamo parlare di 'populismi', piuttosto che di 'populismo' – e distinguere, anche, tra usi retorici ed usi ad ancoraggio dottrinale o ideologico.

Non si può ammettere che il populismo qualificato oggi "di destra" sia *a priori* e in toto unilateralmente/irriflessivamente collegabile/riconducibile a espressioni passate di populismo "di destra" – per giunta, dando per ovvio il fatto (da trattare, da verificare) che le forme *passate* di populismo cosiddetto "di destra" possano risultare uniformabili; *idem*, per i casi di populismo qualificato come "di sinistra".

Ancora, non si può ammettere *a priori* la validità di una qualificazione solo negativa di populismo. Di fatto, date certe premesse generalissime, il celebre discorso di Martin L. King "I have a dream" non si può, forse, inquadrare tra i generi di discorsi populistici di segno positivo?

Proseguendo, evidenziamo come l'utilità di una migliore qualificazione delle accezioni e usi della nozione di 'populismo' oggi risulti molto più significativa che in passato anche in forza di nuovi modi e declinazioni assunte da tale nozione per effetto delle nuove tecnologie, di nuovi media sociali, di nuove vie comunicative e del loro con-

seguito impatto sulla sfera delle relazioni sociali e delle relazioni pubbliche. Si può giungere a prospettare la tesi che ci si trovi di fronte a una fenomenologia di populismo del tutto inedita e di fronte al compito di dover valutare l'utilità/necessità di una qualificazione distintiva più stringente/vincolante: sovranismo populista (*sovereign populism*), populismo nazionalistico (*nationalistic populism*), populismo romanticizzante (*romanticising populism*), populismo social o populismo digitale² (*social/digital populism*) ecc. A tal riguardo, le categorizzazioni più classiche e l'ampia letteratura sul tema potrebbero risultare di grande aiuto nell'aggiornamento delle forme espressive, delle configurazioni, delle modalità di radicamento e diffusione.

La nuova fenomenologia potrebbe rivelare nuove e vecchie colleganze e/o risonanze con modelli e forme già note. Uno studio sistematico, comparativo, sotto la prospettiva della psicologia sociale – da realizzarsi sia sul piano dell'analisi storico-teorica che in quanto ricerca sul campo – aiuterebbe senza dubbio a comprendere il ruolo giocato dalla *dimensione emozionale* (da intendersi nel senso più ampio) nei processi di adesione e partecipazione a forme determinate di populismo, il differente grado di rilevanze in rapporto alle diverse forme di populismo, la differenza e/o specificità del coinvolgimento delle emozioni in nuovi contesti di esercizio e pratica del discorso populista, dell'attivismo populista, ecc. – ovvero, i diversi (nuovi) *social media*, le nuove forme di comunicazione a distanza, di nuova esperienza del-

² Espressione già in uso dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso ma solo di recente nell'accezione che intendiamo qui e che oggi va per la maggiore. In tal senso, tra i testi di riferimento indichiamo il lavoro di Jamie Bartlett, Jonathan Birdwell, Mark Littler, *New Face of Digital Populism* (2011), i quali hanno studiato la crescente diffusione in Europa di movimenti populistici per la salvaguardia dell'identità culturale, contro i migranti e contro il potere istituito ponendoli in relazione con l'avvento dei *social media*. Questi, non solo si sono rivelati strumenti efficaci per il reclutamento, l'organizzazione e la diffusione dei messaggi populistici ma sono diventati nuova dimensione della deliberazione pubblica e dell'esercizio politico. In Italia, ha recentemente trattato la questione Alessandro Dal Lago nel suo libro *Populismo Digitale* (2017), ergendo il MoVimento 5 Stelle (da egli definito para-fascista) a caso paradigmatico di movimento digital-populista.

lo spazio pubblico [e nuove forme *di* spazio pubblico], di nuova partecipazione politica ecc. Di tutto ciò manca una ricerca scientifica sistematica, adeguatamente aperta (interdisciplinare) e comparativa.

3. L'ermeneutica critica

La difficoltà, qui, di un esercizio di ricerca con caratteri di stretto rigore scientifico si deve tanto alla complessità e "mobilità" della materia quanto alla necessità evidente che il lavoro va condotto lungo un fronte di impegno interdisciplinare. Questo già ci pare profilarsi con le semplici annotazioni che raccogliamo qui.

Probabilmente, solo unendo le risorse conoscitive e metodologiche e le competenze disciplinari e tecnico-procedurali di un laboratorio permanente interdisciplinare si può giungere a un intendimento approfondito, dettagliato e comprensivo del fenomeno del populismo. Occorre che si costituisca un consorzio di analisti sociali, filosofi, sociologi, psicologi sociali, psicoanalisti, esperti di nuovi media, analisti della comunicazione pubblica, storici, analisti politici ed esperti di giornalismo.

Una ricerca di questo genere richiede un lavoro con sintesi teorica multidisciplinare, particolarmente 'con' e 'tra' studi di sociologia critica, studi specialistici su comunicazione e nuovi media e studi di teoria politica. Di fatto, il fenomeno del populismo può essere approfondito solo attraverso una conoscenza di carattere interdisciplinare e un sintesi generata da analisi svolte sotto diverse prospettive: (1) dal lato dei(del) linguaggi(o), (2) dal lato prospettico dei nuovi media e delle nuove, congiunte, forme di partecipazione pubblica, (3) dal lato delle prospettive economiche ovvero [a] del potere monetario a disposizione per l'utilizzo delle piattaforme, per l'attivazione e il mantenimento dei meccanismi di influenza (e relativi operatori, gli *influence makers*) in vista della creazione del consenso, in connessione con la scommessa della presenza e colonizzazione mediatica, e dell'impatto

sull'opinione pubblica ecc. e, ancora, [b] dal lato della forza persuasiva che fenomeni come la diminuzione del potere di acquisto delle famiglie, o una polarizzazione della politica economica dello stato [percepita/vissuta come] impropria, possa avere su singoli, gruppi, minoranze ecc. "Percepita come impropria": ad esempio, come mirante unilateralmente al solo "foraggiamento delle banche", solo favorevole a una certa classe sociale, oppure inerte rispetto alla crisi economica ecc.

La crisi del 2008, a cui, per diversa via, nuove ondate di populismo negativo e politiche anti-*establishment* si sono reattivamente collegate, ha avuto alla base il collasso di istituzioni, mercati e sistemi finanziari come quelli posti in essere dalla Lehman Brothers sancendo una volta ancora il nesso stretto tra populismo e crisi economica³.

Al di là delle specificità e ragioni ideologico-culturali legate a forme date, più o meno intelleggibili, di dinamismo sociale, di realtà politica strutturale, di disposizione ideologico-culturale, ogni fenomeno populista – sia esso positivo sia esso negativo – pare essere un fenomeno essenzialmente di natura comunicativa, connesso a meccanismi di interazione, persuasione, reazione – collegati, questi, a pratiche di mobilitazione di energie e forze profonde (pulsionali, emotive ecc.) sul fondamento di prese di posizione verbali, di verbalizzazioni.

³ Possiamo, ancora citare, al riguardo [ahinoi, la storia può ripetersi!], quanto ci ricorda Simon Wiesenthal nel suo *Justice n'est pas vengeance* (1989): «Un altro nostro errore è stato il non aver impedito il sorgere di circostanze sociali che hanno facilitato a Hitler la conquista del potere. Ogni volta che parlo a dei giovani, racconto loro anche dei milioni di disoccupati che a quell'epoca riempivano le strade, delle persone che andavano in giro con un cartello al collo sul quale si leggeva: "accetto qualsiasi lavoro". Chi è ridotto a quel punto, è disposto ad accettare il lavoro anche da un Hitler.// Il nostro errore è stato che come uomini politici, imprenditori, giornalisti, membri dell'élite intellettuale non siamo stati in grado di consolidare la democrazia, anzi di aver talvolta contribuito con le nostre critiche a demolire quanto restava del suo prestigio. Mentre noi mettevamo in questione molte, troppe cose, i nazisti avevano pronta una risposta per ogni cosa: la colpa è del trattato di Versailles, la colpa è della democrazia, la colpa è degli ebrei.// Anche noi ebrei abbiamo fatto ingrandire Hitler» (Wiesenthal, 1989: 441-442).

Forse il populismo negativo si nutre di risentimento e vaghezza, laddove quello positivo vive di umanesimo idealizzante e sentimentalismo?

E se, per contro, entrambi risultassero operare, in un modo o nell'altro, come forze trainanti e propulsive del progresso sociale? Non sono state, forse, scritte pagine di genuino umanesimo missionario dai tanti giovani dell'aristocrazia fondiaria che – come richiamavamo sopra – seguendo la lezione di Černiševskij si votarono all'educazione e assistenza di contadini e operai nella Russia di fine Ottocento? E il movimento capeggiato da Martin L. King non produsse, forse, negli Stati Uniti, un decisivo progresso sociale e culturale sul fronte dei diritti civili?

Un approccio di tipo critico pare qui essere necessario per sviluppare un'adeguata analisi dei meccanismi sociopolitici unitamente allo studio delle argomentazioni, rappresentazioni e costruzioni retorico-narrative del discorso populista.

Qui, forse, può offrire un buon ruolo-ponte di mediazione tensionale tra saperi l'ermeneutica critica – così come è intesa nella *ratio* generale e logica procedurale propria della rivista che ospita questo contributo. Tale intra- e inter-disciplina risulta in grado di operare attraverso apparati esplicativi e apparati comprensivi sotto la guida dell'interpretazione; può tradurre esiti teorico-specialistici e scientifici tanto in termini critico-riflessivi quanto comunicativi e divulgativi. Nel nostro intendimento, l'ermeneutica critica – così come sussunta dall'opera filosofica di Paul Ricœur e dal suo stile di lavoro – rappresenta sia un approccio filosofico sia un modello metodologico per le scienze umane e sociali⁴. Di fatto, nel contesto scientifico-disciplinare contemporaneo, la differenziazione dei saperi forma tanto un titolo qualificante, e *conditio sine qua non* dell'obiettività, quanto un ele-

⁴ Sul tema si veda: Busacchi, 2011.

mento di preoccupante compartimentalizzazione e frammentazione. La filosofia (in special modo l'ermeneutica), allora, può giocare un ruolo epistemologico e procedurale strategico – grazie al suo ricco vocabolario, alla sua differenziazione discorsiva e alla sua varietà di approcci. Di fatto, l'intera opera di ricerca di Ricœur può essere riassunta come un'impresa di ermeneutica critica. Da un lato, il filosofo francese ha a più riprese sottolineato il carattere *plurale* del proprio lavoro speculativo – in modo vario, proceduralmente articolatosi tra fenomenologia, ermeneutica e filosofia riflessiva, e sviluppatosi tra discorso teoretico e discorso pratico, discorso speculativo e discorso scientifico, discorso filosofico e discorso non filosofico (religione, letteratura, civismo ecc.). E altrettanto vario risulta il suo itinerario tematico (la volontà, la colpa e il male, il simbolo e l'inconscio, la metafora, il linguaggio, la narrazione, il testo, l'azione, il sé, la traduzione, la memoria, la storia, il giusto, il riconoscimento e altro ancora). Da un altro lato, Ricœur stesso già negli anni Sessanta del secolo scorso, precisamente a causa della differenziazione dei saperi, denunciava la disintegrazione del discorso sull'uomo – e da qui, perciò, la necessità di una filosofia del linguaggio con funzione riunificatrice⁵. Per un verso, oggi, già diverse discipline si muovono ricercando il confronto e l'intreccio interdisciplinare, persino lavorando alla costituzione di un vocabolario e di una base teorica congiunta. Per un altro verso, la filosofia rivela una flessibilità del tutto peculiare, e particolarmente l'ermeneutica critica: di fatto, con il suo modello metodologico ed epi-

⁵ «Noi siamo oggi alla ricerca di una grande filosofia del linguaggio che renda conto delle molteplici funzioni del significare umano e delle loro reciproche relazioni. In che modo il linguaggio è capace di usi così differenti come la matematica e il mito, la fisica e l'arte? Non è un caso se è proprio oggi che ci poniamo questa domanda. Noi siamo appunto quegli uomini che dispongono di una logica simbolica, di una scienza esegetica, di una antropologia e di una psicoanalisi e che, forse per la prima volta, sono in grado di abbracciare come una questione unica quella della ricomposizione del discorso umano; di fatto, lo smembramento di questo discorso è contemporaneamente reso manifesto e inasprito dallo stesso progresso di discipline

stemologico dell'«arco ermeneutico», essa può coordinare generi distinti di conoscenza, operare su diversi modelli e teorie, e secondo differenti registri discorsivi. (Si deve, ancora, a Ricœur la messa a punto della cosiddetta «teoria dell'arco ermeneutico», ovvero – come detto sopra – un modello pluriepistemico fondato sui procedimenti esplicativi e comprensivi posti sotto l'egida dell'interpretazione).

4. Populismo, nuovi *media* e l'illusione della democrazia diretta

Anche senza giungere all'esito di una nomenclatura dettagliata, di certo resta ferma la necessità di una messa in ordine – ancora più per lo sviluppo (lo ripetiamo) dei nuovi mezzi di comunicazione e di nuovi stili di vita, partecipazione sociale e di “vita pubblica” intrecciati alla diffusione della cultura[-culto(?)] dei *social* e delle nuove tecnologie. Ad esempio, si potrebbero raggruppare in senso più ampio quelle forme di populismo polarizzate sulla funzione del carisma, della guida, del leader forte – forse qualificabili come ‘populismi emozionali’ – rispetto ai ‘populismi social’, de-polarizzati, caratterizzati dal gioco “a fuoco incrociato” di espressioni di dileggio ed esaltazione, di insulto e contro-argomentazione-non-argomentativa, di assertività unilaterale, di scambio senza (vero) dialogo e via discorrendo; e quest'ultimo genere (populismo *social*) potrebbe studiarsi nell'articolazione/ differenziazione con/rispetto-a forme ‘social’ *positive*: forum per il mutuo confronto, lo scambio di informazioni, consigli, esperienze; forum critici con moderatori, con statuto definito, e definite finalità e fisionomia etica, pratico-politica, civica.

L'aspetto della mobilitazione delle emozioni (positive e negative) può rilevarsi trasversalmente nelle diverse forme di populismo; eppure, in quelle caratterizzate dal culto del carisma, dalla centralizzazione

tanto diverse come quelle che abbiamo nominato. L'unità del parlare umano forma

di una figura di leader, di una figura salvifica si rivela di "intensità" e "dinamismo" specifici. Per contro, la seconda forma può sovente intrecciare contenuti mistificatori di marca politica con contenuti *altri*, culturali/sub-culturali, scientifici/sub-scientifici più generali; e, cosa ancora più rilevante, può portare su una medesima piattaforma di "incontro" gli argomenti, le pratiche e i contenuti propri di diverse professionalità, come in una miscela che può trasformare in modo repentino, perpetuo, indeterminabile una data piattaforma web (un blog, un sito ecc.) – che può trasformarla in un luogo mobile e caotico, frequentato da figure delle più varie, con finalità, sensibilità e competenze variegate. Di fatto, nel medesimo sito, possono trovarsi tanto legali quanto pseudo-tali, tanto esperti quanto pseudo-tali, tanto politici quanto pseudo-tali, tanto artisti quanto pseudo-tali ecc. Questo sito è reso "luogo" omogeneo-eterogeneo di confronto (in certi casi) e di sfogo (in altri casi), di esercizio del dialogo autentico (in certi casi) e inautentico (in altri casi), oppure un luogo di confronto e consulenza (per certi), un bacino potenzialmente sfruttabile per nuove utenze (per altri), un luogo di opinione e propaganda, di deliberazione e "acchiappanza", di critica costruttiva e di calunnia, di militanza ed esibizionismo, ecc.

Le stesse bellezze e brutture del mondo si estendono nel web. Ma il web non è il mondo.

Un aspetto, potenzialmente preoccupante, certamente necessita di studio e approfondimento critico, è il progressivo affermarsi di istituzioni non-istituzionali per l'esercizio politico; intendiamo il problema della graduale trasformazione dei "luoghi" della comunicazione pubblica in "luoghi" di deliberazione politica. Contrariamente a quanto può apparire sulle prime, questa mescolanza presenta un carattere strutturalmente antidemocratico. Il fatto fu tematizzato e acutamente

oggi un problema» (Ricœur, 1991: 13-14).

analizzato, a suo tempo, da Max Weber (cfr., Dal Lago, 2017: 40 sgg.). Per Weber – che già al tempo notava, «[...] oggi si fa politica in misura crescente di fronte all'opinione pubblica con i mezzi della parola, con scritti e discorsi» (Weber, 2006: 79) – è il Parlamento l'istituzione per la formazione e selezione dei politici di professione (cfr., Weber, 1983).

Quando il potere è esercitato direttamente dalla massa, ad emergere, per primi, accanto ai virtuosi idealisti e ai martiri della giustizia, sono gli approfittatori e i demagoghi – uomini capaci [questi ultimi] di intercettare il malessere e il dissenso, di farsi retoricamente interpreti dei bisogni del popolo, della sua sete di giustizia e riscatto. Il ruolo del politico è assorbito in quello del leader carismatico; e all'orizzonte si staglia lo scenario preoccupante di un ulteriore motivo di degrado istituzionale, di caos sociale, di deriva anarchica o, al contrario, autoritaria. Già Platone, a suo tempo, aveva descritto tutto ciò, come è noto. Il suo criticismo e scetticismo nei confronti della democrazia sorgeva proprio dalla sua facile degradabilità in anarchia e, da qui, in tirannide. Matrice di questo degrado è il decadimento morale e spirituale, specialmente delle giovani generazioni. Gli appetiti finiscono per impadronirsi «della rocca dell'anima del giovane, vista la vuota di dottrine e nobili studi e veraci ragionamenti, che sono le migliori sentinelle e guardie nell'animo degli uomini cari agli Dei» (*Repubblica*, VIII, 560 b); così, questi giovani cadono vittima di loro stessi e delle influenze più negative finendo per intendere «l'insolenza buona educazione, l'anarchia libertà, la dissolutezza magnificenza, e l'impudenza virile coraggio» (560 e). Il bene supremo della democrazia, la libertà, viene così interpretato e praticato all'eccesso. Sicché si volge nel suo contrario, aprendo le porte al disordine e alla perdita di controllo... fino alla deriva autoritaria. «L'eccesso della libertà, infatti, in niente altro sembra convertirsi se non nell'eccesso della servitù, per l'individuo e per lo stato» (564 a). Individuare un capo guida del

popolo diviene inevitabile e necessario; e questi, con facilità, «disponendo di una assai docile folla», può rafforzare il proprio ruolo e potere orientando e plagiando la massa, e ponendo all'indice il nemico, cacciandolo via, e proclamando «cancellazioni di debiti e divisioni di terre» (566 a). Il tiranno è descritto come l'interprete del sentimento e dei bisogni del popolo: non solo colui che può [o, meglio, promette di] garantire il ripristino dell'ordine ma che, anzitutto, fa tutt'uno con il popolo stesso ed è da questo riconosciuto come più genuino e perfetto intenditore delle sue necessità. Egli si rivolge direttamente al cuore e al ventre della massa, parla al popolo come un padre al figlio, come un figlio al padre... L'associazione mentale è facile con certi leader che oggi procedono in modo accostabile, comunicando con "il popolo" in forma diretta (in special modo grazie a nuove tecnologie, come Twitter), disconoscendo gli organismi di controllo, scavalcando le istituzioni, squalificando l'esercizio critico e il dissenso pubblico.

Comunque, l'esatto intendimento dei fenomeni contemporanei richiede un'analisi dettagliata, mirante a verificarne aspetti positivi e negativi: (1) sull'uso dell'autorità e del potere che (a prescindere dal discorso del web) può richiedersi in un contesto di caos, di pericolosa deriva anarchica, di irrigidimento istituzionale, di autoritarismo gerarchico ecc., (2) sulla complessa dialettica tra iniziative popolari/populiste ed esercizio autoritario (dentro come fuori il mondo della 'rete'), (3) sulle forme di contatto con gli utenti/destinatari del 'messaggio' e di trasmissione dello stesso (radio, tv, siti personali, siti dell'istituzione di afferenza, comunicazioni rivolte ai "followers", *tweet* ecc.). Lo studio e il chiarimento di questi fenomeni non è semplice: vecchie e nuove forme e formule si intrecciano, sovrappongono, connettono e differenziano. In certa parte, i media, vecchi e nuovi, si richiamano e rimandano vicendevolmente; in altra parte, si assiste a qualcosa di completamente nuovo.

A titolo di esempio, da un lato possiamo citare il caso dell'attuale presidente statunitense, Donald Trump, con i suoi *tweet*, che arrivano prima alla massa dei *followers*, poi, rimandati dai *media*, si diffondono su scala globale – con contenuti che in non rari casi riguardano aspetti politici e deliberativi altamente sensibili, sovente solo in seconda battuta comunicati, presentati e/o discussi in sede istituzionale, ovvero presso gli organismi di competenza (nazionali e internazionali). Fra tutti, ha generato grande sconcerto e preoccupazione il breve comunicato del 21 marzo scorso con cui il presidente degli Stati Uniti ha riconosciuto la sovranità di Israele sulle Alture del Golan, senza alcun passaggio istituzionale interno e senza alcuna interlocuzione presso il Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Da un altro lato, possiamo richiamare il caso di Papa Bergoglio e dei suoi numerosi gesti – da diversi intesi come "simbolici", nel senso di popolari/populisti – già all'indomani del suo ingresso in Vaticano. Certamente, risulta interessante oggetto di trattazione l'esame del suo rapporto con la Curia, la dialettica tra la Chiesa istituzionale/istituzionalizzata e la "Chiesa di Francesco"... c'è chi trova nella leadership di Bergoglio significative prossimità con la *ratio* della leadership populista-e-autoritaria sudamericana, chi invece vi ritrova il motivo genuino di un ritorno allo spirito autentico del Cristianesimo e della missione della Chiesa.

Il movimento dialettico, in questi frangenti, risulta estremamente articolato e non pare facile dirimere aspetti positivi e aspetti negativi. Da un lato, infatti, i nuovi *social network* sembrano ridefinire positivamente, e anche rafforzare, il senso civico e la partecipazione politica; da un altro lato, però, risultano implicati in modo crescente in nuove forme di instabilità politica, di evanescenza politica, di imprevedibilità/volubilità comunicativa e decisionale. E, ancora, se da una parte i cittadini possono giocare nel web un ruolo attivo, di cittadinanza impegnata, da un'altra parte i leader politici (e forze *altre*) pos-

sono aver presa diretta (senza filtro, possibilità di controllo/verifica, mediazione istituzionale...) con questi cittadini, generando un circolo vizioso di comunicazione non criticamente governabile.

Internet sta forse divenendo la nuova istituzione non-istituzionale per la pratica politica, per l'esercizio della politica come professione, per la crescita e affermazione di nuovi leader? Qual è la connessione [o quali sono le connessioni] tra *social media* e deliberazione pubblica, tra *social media* e politica, tra *social media* e orientamento dell'opinione pubblica o "costruzione" del pubblico assenso/dissenso? Che ruolo gioca la rete per i politici, per i partiti, per la (ri-)configurazione, affermazione e qualificazione [o squalificazione] di un dato discorso politico? E per i demagoghi? E per le persone e associazioni/organizzazioni dotate di buone intenzioni e finalità? Chi sono i leader del web? Come si affermano, come diventano figure di riferimento nella vita sociale o figure di appoggio per l'ascesa di date persone o personaggi? (Non possiamo trascurare il caso di ricchi e ricchissimi che lavorano per creare assenso pubblico o usano la piattaforma che possiedono per fare, nel bene come nel male, attività politica; né possiamo negare il rischio intrinseco di campagne di propaganda e informazione/disinformazione commissionate "su scala industriale". Il problema non riguarda "solo" la cosiddetta "monetizzazione dei click" ma la capacità di formare, orientare e mobilitare l'opinione pubblica su prodotti, questioni, figure, candidati ecc. mirando "semplicemente" all'aumento strumentale di "like" e "views", di "fans" e "followers" attraverso un vero e proprio piano aziendale di azione su scala nazionale e/o internazionale (verosimilmente, con decine [se non centinaia] di migliaia di operatori).

Con il fenomeno dei nuovi media emergono nuove possibilità per la vita delle democrazie. Possibilità positive e possibilità nefaste.

Si conoscono e studiano da molto tempo i diversi meccanismi attraverso cui il potere si esercita politicamente; e differenti forme di

potere possono influenzare e persino pervertire il processo politico. Si consideri, ad esempio, l'interferenza di media orientati, di piattaforme giornalistiche schierate, di movimenti religiosi impegnati politicamente. Ora, il mondo del web introduce forme inedite di dinamismo virtuoso e di potenziale cortocircuito, con canali nuovi di espressione libera e forme inedite di coercizione, controllo e orientamento dell'assenso. L'idea che vi sia pari accesso alle risorse di rete è del tutto illusoria, tanto quanto l'idea che si possa esercitare con facilità un libero giudizio critico, alla "giusta distanza", o che si possa prender parte nei dibattiti e nei processi deliberativi con pieno, consapevole, informato e autonomo giudizio. Ancora più inverosimile, profondamente retorica e perversa l'illusione di un possibile esercizio della volontà e determinazione politica *personale* nella forma della democrazia diretta. Come ricorda propriamente Dal Lago citando Christian Meier, l'antica Atene è stata [per un certo tempo] un caso unico e miracoloso di equilibrio armonico tra partecipazione popolare alla vita civico-politica e la cura dell'interesse comune ma la si considera impropriamente un prototipo di democrazia diretta. Questa *polis*, infatti, caso unico anche rispetto alle altre *poleis* del tempo, era fondata su principi che oggi risulterebbero inaccettabili e inattuabili. Da un lato, solamente una parte della popolazione aveva diritto di voto (non le donne, non gli schiavi e non i cosiddetti meticci [generalmente, altri greci installatisi ad Atene con obbligo di pagamento per soggiornare]), da un altro lato le dimensioni contenute e l'articolazione della struttura sociale delle città-stato permetteva la pratica deliberativa assembleare, in un contesto di incontro effettivo, ove ognuno conosceva l'altro (cfr., Dal Lago, 2017: 38 sgg.) – qualcosa, oggi, di impraticabile. Oggi la scala di complessità sociale e numerosità della popolazione è tale che l'organizzazione di eventi assembleari analoghi risulterebbe sfida pantagruelica e folle. Neppure le piattaforme politiche presenti nel web possono assurgere a una tale funzione. Le con-

sultazioni pre-voto e gli scambi di opinione non mantengono mai la struttura del dialogo e del processo riflessivo e critico, perché la rapidità e quantità di interventi che precipitano sulla piattaforma sono tanti e tali da far assomigliare il processo allo scenario di una montagna franata-e-ancora-franante piuttosto che di uno scambio armonico, sensato, dialogico di cittadini attivi, coscienti e responsabili (cfr. 75 sgg.).

5. Rappresentazione e Realtà

Ci pare possiamo trattare il fenomeno del populismo nel suo 'effetto di presa' sotto almeno tre diversi piani – quale veicolo o orizzonte rappresentazionale, quale mezzo retorico-comunicativo e di persuasione, quale piattaforma classificatoria e di giudizio. Ognuno di questi piani richiede un genere *determinato* di analisi specialistica; epperò, per via dei numerosi punti di intersezione e sovrapposizione, oltretutto per via della complessità intrinseca al fenomeno, il nodo del lavoro interdisciplinare resta indepassabile.

Il primo piano (del populismo in quanto mezzo di rappresentazione) richiede anzitutto il concorso stretto di discipline psicologiche, sociologiche e filosofiche nell'intendimento dei meccanismi rappresentazionali implicati nella costituzione dell'identità personale, nella formazione del senso di appartenenze, nell'elaborazione (o rielaborazione) del proprio orizzonte culturale, della propria scala di valori e di priorità, nel radicamento in tale orizzonte e nell'orizzonte delineato nella vita del gruppo, dell'associazione, del partito, della comunità, della nazione, della patria.

Sebbene questione legata a diversi dilemmi, il tema dell'identità personale è, in filosofia, tendenzialmente connesso al discorso della costituzione storica e sociale, culturale e narrativa dell'identità umana. La dimensione storica e sociale forma il centro prospettico dell'essere umano in quanto soggetto agente che opera in un tempo

dato, entro coordinate socioculturali determinate. La formazione dell'identità personale si radica, così, su meccanismi psicologici, linguistici e rappresentativi angolati culturalmente e storicamente (Steiner [1975] 1994). Questo significa che l'alterazione, rimodulazione o trasformazione di certe linee rappresentazionali – di tipo culturale, narrativo-identitario, di stile di vita ecc. – può mutare sostanzialmente non solo il senso di sé ma il senso/significato del proprio presente, del proprio ruolo sociale, della realtà in cui si vive, dei valori, dei modi e delle possibilità di agire, comunicare, relazionarsi e... realizzarsi. E questo si ha, ovviamente, anche in senso contrario: nuove pratiche comunicative, nuovi meccanismi di coinvolgimento, partecipazione e persuasione comunicativa, sociale e/o politica possono produrre un impatto trasformativo sulle forme rappresentazionali e (così) sulle personalità.

Risulta di grande utilità indagare fino in fondo il funzionamento della rappresentazione, anche secondo i diversi ambiti trattati in filosofia, a cominciare dalla teoria della conoscenza. Immanuel Kant fa della rappresentazione (*Vorstellung*) la base della conoscenza: essa investe tutto ciò che è presente alla mente, ossia intuizioni e concetti; è il genere di cui le altre conoscenze sono le specie. Ciò significa che il conoscere umano è inteso possedere *struttura rappresentazionale*, giacché i giudizi epistemici hanno fondamento nella sintesi di concetti e intuizioni. E ancor più pervasiva deve risultare la funzione rappresentazionale nella formulazione di giudizi riguardanti valori pratici, normativi ed estetici. La prospettiva ricœuriana porta a rafforzare notevolmente questo discorso, impegnata come è nell'indagare le profonde connessioni tra lo sviluppo delle capacità e l'emancipazione personale, tra la dimensione dell'identità narrativa e la maturazione esistenziale e morale della persona. Riassumendo, le sue indagini in ambito antropologico-filosofico e nel campo della teoria della conoscenza storica, la rappresentazione (sia come oggetto sia come ope-

razione) risulta frutto/espressione di una combinazione complessa di fattori: secondo una varia mescolanza di componenti immaginative e percettive; secondo un diverso intreccio di elementi linguistici, esperienziali e fattuali; secondo una peculiare dialettica di ricordo e lavoro di memoria; secondo un gioco di sintesi tra elementi memoriali, contenuti trasmessi oralmente (narrativamente) e dati documentali (narrazioni o rappresentazioni scritte); secondo il tipo di risposta di ricezione/comprendimento/interpretazione da parte dell'interlocutore, del ricevente (ri-figurazione, risposta rappresentativa, rielaborazione rappresentazionale) (Busacchi 2014; 2018a; 2018b; 2018c).

Sia lo studio della comunicazione populista, delle costruzioni rappresentazionali nelle "narrazioni" e "dinamiche" relazionali/partecipative di taglio *populista* [dove/qualora, anche queste ultime, identificabili] sia lo studio delle 'risposte' rappresentazionali e auto-rappresentazionali si rivela di interesse capitale nell'approfondimento dei meccanismi di partecipazione e adesione identificativa, di cooptazione e risposta carismatica, di smobilitazione critico-argomentativa e di agire non razionale. Non meno interessante e rilevante lo studio dei diversi costrutti retorici messi in campo nella pratica persuasiva populista e dei correlati meccanismi psicologico-sociali. Al riguardo, può giovare, ancora, lo studio, in parallelo, dello sviluppo di condotte, reazioni e movimenti nella storia moderna.

Ovviamente, questo genere di indagine deve seguire e, in qualche modo, riflettere una effettiva differenziazione delle forme di populismo e degli usi proposizionali del termine nei contesti comunicativi. Ciò aiuta non solo a comprendere la reale dimensione culturale del fenomeno del populismo, distinguendo tra usi propri e usi impropri o abusi del concetto, ma a studiarne la natura, misurarne l'impatto, la capacità di presa e di penetrazione/radicamento. È strategico porre la psicologia sociale e l'ermeneutica filosofica come assi disciplinari portanti dell'indagine. La relazione che si dà tra dimensione delle emo-

zioni e dimensione delle argomentazioni è complessa e richiede uno studio *ad hoc* (Christensen 1990) ma non si riduce alla sola dialettica tra mobilitazione emotiva e strategie comunicative. In un modo o nell'altro, tutti i fenomeni populistici sembrano accomunarsi da una spiccata (e tangibile) mescolanza tra elementi razionali ed elementi sentimentali, frutto perpetuo del gioco di prospettive tra certe rappresentazioni di realtà (quelle che consideriamo "le più nostre", "le più vere", "le più giuste") e rappresentazioni alternative (quelle degli altri, dell'*establishment*), tra proiezioni ideative sul futuro o sul passato⁶ (le "nostre") in alternativa a proiezioni altre (della "controparte").

Il secondo piano (del populismo quale mezzo retorico-comunicativo e di persuasione) tocca un campo problematico differente, e richiede uno specifico lavoro disciplinare e specifica sinergia interdisciplinare. L'indagine si deve focalizzare sugli usi linguistici e strategie di comunicazione, di creazione del consenso ecc. Già numerose ricerche aiutano ad inquadrare il nuovo fenomeno della costruzione dei processi decisionali nel web (con particolare riferimento ai giovani, ma non solo): la facilità dell'adesione "emozionale", "gregaria", "settaria", piuttosto che riflessiva, argomentativa, critico-dialogica; la tendenziale attenzione frammentaria, l'immediatezza reattiva, superficiale, impulsiva, piuttosto che la 'giusta distanza', i tempi di meditazione, la pazienza del lavoro deliberativo.

Il terzo piano (del populismo quale piattaforma classificatoria e di giudizio) si collega certamente al precedente ma non studia il nesso tra meccanismi psicologici e pratiche linguistico-comunicative, piutto-

⁶ Se autori come Jerome Christensen hanno sottolineato l'utilità di un approfondimento della relazione tra emozione e argomentazione (Christensen, 1990) altri hanno maggiormente marcato l'accento sul nesso stretto tra emozione e rappresentazione, da una parte, e intendimento-comprensione della e giudizio sulla realtà – da qui anche l'esame delle forme più classiche di investitura emozionale/sentimentale, come nella romanticizzazione del passato, del modello di vita rurale posto in essere nel populismo russo di fine Ottocento (e polacco; cfr., Buzalka 2008: "[populism in Poland] «relies on the politicisation of the rural past and is currently influenced by Europeanisation»).

sto tra, da una parte, contesti, apparati e allestimenti finalizzati alla partecipazione identificativa, all'interiorizzazione dell'opinione e alla partecipazione deliberativa, e dall'altra, effetti interni, personali (sui/dei fruitori), nell'elaborazione del giudizio, nell'orientamento valoriale, nell'autonomia riflessiva, nell'abilità analitica, nel rischio di stigmatizzazione, di deriva dogmatica, di radicalizzazione ideologica.

Entro questo medesimo contesto sembra essere di particolare rilevanza – dato il significativo intreccio tra nuove forme di populismo e nuove tecnologie – studiare l'impatto dei nuovi mezzi tecnologici e della rete nella società di oggi, con particolare attenzione per le giovani generazioni. Occorre misurare quanto il web conti, in generale, nella costruzione delle opinioni (specialmente giovanili), nella formazione di idee, valutazioni, credenze, persino nella visione del mondo e nelle scelte di vita... e quanto tutto ciò favorisca, affianchi oppure ostacoli il lavoro critico e autocritico, lo sforzo fattivo, creativo, l'impegno attivo nella realtà, la maturazione di capacità e competenze sociali.

6. L'apporto della filosofia

Il ruolo della filosofia nello studio del fenomeno del populismo (e nello studio dei populismi) si esercita sotto diversi fronti, il più importante dei quali è quello che, come si è già detto, si esercita in forma articolata attraverso l'impiego disciplinare e interdisciplinare dell'ermeneutica critica.

Con ciò non si esclude la possibilità di applicazioni determinate, per autori e prospettive speculative. Anzi, ciò pare del tutto auspicabile. Per esempio, nello studio di fenomeni di 'populismo emozionale', una trattazione del fenomeno dell'investitura carismatica sotto la lente dell'analisi di nietzschiana (cfr., Glenn, 2001) [o, anche, "tra Nietzsche e Freud", seguendo una linea di lettura jaspersiana] promette un approfondimento significativo, utilizzabile oltre la stretta cerchia

degli interessi filosofico-pratici. Per contro, nello studio del cosiddetto 'populismo digitale' (così come lo abbiamo indicativamente inquadrato qui) risulta di considerevole utilità ricorrere all'armamentario della teoria critica di marca francofortese, ovvero alla sociologia critica habermasiana [o, anche, "tra Habermas e Ricoeur"], per l'intendimento di come garantire l'autonomia critico-dialogica unitamente a un corretto orientamento interpretativo, e come esercitare propriamente l'ermeneutica o la filosofia critica per far emergere (e "far saltare") le distorsioni comunicative (retoriche, ideologicamente incancrenite). Ancora, nel 'populismo istituzionalizzato' (ovvero, riguardante contenuti ideativi, intendimenti e credenze-ideali radicalizzati e formalizzati, cioè diventati materia e forma, parte strutturale del sistema) si può ricorrere a Friedrich von Hayek e (ancora) Jürgen Habermas – di quest'ultimo, in particolare, pare vitale approfondire le analisi riguardanti la dialettica tra "mondo di vita" e "sistema". Ma ci si può anche portare oltre l'orizzonte dell'analisi filosofica di matrice critica e sociologico-critica per trattare e approfondire il tema attraverso gli apporti della teoria politica e della filosofia politica. Come, infatti, non tematizzare e passare sotto esame il nesso tra le espressioni nuove di populismo e quella nuova dialettica interna alle dinamiche del multiculturalismo contemporaneo (individuate, come è noto, da Charles Taylor intorno alla prima metà degli anni Novanta del secolo scorso; Taylor, 1994) che vede nelle lotte per il riconoscimento (da parte di gruppi, movimenti, associazioni ecc.) la nuova marca dell'azione democratica e della partecipazione pubblica?

Eppure, per noi, resta l'ambito del lavoro dell'ermeneutica critica il campo filosofico privilegiato. Si deve partire, come si è detto, da un chiarimento terminologico e di impiego della nozione di populismo per risalire, da qui, al giudizio su usi propri e impropri, su forme canoniche e forme nuove del fenomeno e via discorrendo.

Che cosa è il populismo? Il populismo non è un fenomeno nuovo (nuove possono essere le forme, meno nuove forse la "struttura", "i meccanismi di base"). Rileva con acutezza Robert S. Jansen: «What exactly is populism? (...) The term has been used to describe movements, regimes, leaders, ideologies, policies, modes of incorporation, and states structures (...) [Laclau, 1977: 143] few terms have been defined with less precision» (Jansen, 2011: 76).

Ed ha, forse, ragione Jean Comaroff nel definirlo un vero «tropo» del nostro tempo? (Comaroff, 2011: 99). Ancora, sottolinea Jansen:

most of academic discussions of populism continue to rely on folk theories. Everyday usage of the term is overly general, applying to any person, movement, or regime... such usage may be appropriate for Journalistic purposes (Jansen 2011: 76).

Già questa osservazione, di per sé, basta a indicare l'utilità di far procedere un chiarimento terminologico e degli usi con la descrizione delle realtà ed occorrenze a cui i termini 'populismo' e 'populista' si attribuiscono. In un modo o nell'altro, complessifica il quadro degli usi, nuovi usi e abusi comunicativi tanto il crescendo in presenza e influenza di figure non politiche in contesti politici istituzionali quanto il continuo scivolamento, se non anche sistematico dislocamento, del discorso politico e della deliberazione politica, nei luoghi della comunicazione, della "libera" pronuncia e formazione della pubblica opinione.

La sua pervasività e penetratività fin tra le maglie dei luoghi di scambio privati, deputati ai gusti, agli interessi liberi, alle scelte e stili e orientamenti di vita, fa pensare all'opportunità di studiare le nuove dinamiche del populismo sotto la lente di possibili nuove forme di pratica politica (Jansen, 2011). Allo stesso tempo, sembra (forse) connettersi strettamente al problema del riconoscimento, forse come

“nuova” frontiera di quelle lotte e/o pratiche del riconoscimento di cui si è fatto cenno poc’anzi (studiate, dopo Taylor, da autori come Axel Honneth (1992), Paul Ricoeur (2004), Nancy Fraser (2007) e altri; cfr., Busacchi 2015).

In effetti, dà da pensare quanto Margaret Canovan, tra altri, afferma: “Populism is not just a reaction against power structures but an appeal to a recognized authority” (Canovan, 1999: 4). Il populismo come una forma di ‘politica della redenzione’ (*redemptive politics*) o, piuttosto, come una forma di “sfruttamento politico” delle necessità di affermazione, di partecipazione sociale, di riconoscimento individuale, di minoranze, di gruppi? Forse possiamo inquadrare il populismo in quanto ‘populismo civico’ (*civic populism*) ovvero sia di cittadinanza attiva vs. mondo politico? (Cfr. Boyte 2003).

7. Per concludere

Estremamente denso e difficile è il quadro intorno alla questione del populismo: la sua caratterizzazione, i suoi meccanismi di radicamento, il suo dinamismo, i suoi apparati e strumenti, le sue forme e modalità, le sue possibilità. Molto, moltissimo lavoro deve essere fatto. Si tratta di un lavoro che è impensabile possa gravare su un solo studioso ed entro un’unica cornice specialistica. Deve, piuttosto, aprirsi un ampio laboratorio di ricerca interdisciplinare, capace di operare – anche fattivamente/applicativamente – su più piani, e capace di funzionare come un vero e proprio consorzio incardinato nel tessuto comunicativo, istituzionale e politico-sociale del nostro contesto di azione e di vita.

In definitiva, le annotazioni qui raccolte sollecitano ad agire in tale direzione.

Bibliografia

Bartlett, J., Birdwell, J., Littler, M. (2011). *New Face of Digital Populism*. London: Demos.

Boyte, H. C. (2003). Civic Populism. *Perspectives on Politics*, 1(4), 737–742.

Busacchi, V. (2011). *Per una ermeneutica critica. Studi su Paul Ricœur*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Busacchi, V. (2014). *La capacità di ognuno. Conoscenza, rappresentazione e capacità in Paul Ricœur*. Roma: Carocci.

Busacchi, V. (2015). *The Recognition Principle: A Philosophical Perspective between Psychology, Sociology and Politics*. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing.

Busacchi, V. (2018a). On Personal Identity and Imagination. In AA.VV, *5th International Multidisciplinary Scientific Conference on Social Sciences & Art SGEM 2018: Conference Proceedings; Volume 5, Issue 2.2., Anthropology, Archaeology, History, Philosophy, Medieval & Renaissance Studies*. Sophia: SGEM, 565–572.

Busacchi, V. (2018b). Imagining a Life: On Imagination and Identity. *International Journal of Humanities and Social Science (IJHSS)*, 8(7), 47–55.

Busacchi, V. (2018c). Telling a Life: Narration and Personal Identity. *International Journal of Humanities and Social Science (IJHSS)*, 8(7), 172–179.

Buzalka, J. (2008). Europeanisation and Post-Peasant Populism in Eastern Europe. *Europe-Asia Studies*, 60(5), 757–771.

Christensen, J. (1990). From Rhetoric to Corporate Populism: A Romantic Critique of the Academy in an Age of High Gossip. *Critical Inquiry*, 16(2), 438–465.

Comaroff, J. (2011). Populism and Late Liberalism: A Special Affinity? *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 637(9), 99–111.

Canovan, M. (1999). Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy. *Political Studies*, 47(1), 2– 6.

Dal Lago, A. (2017). *Populismo Digitale*. Milano: RaffaelloCortina.

Fraser, N. (2007). Re-framing Justice in a Globalizing World. In T. Lovell (ed.), *(Mis)recognition, Social Inequality and Social Justice: Nancy Fraser and Pierre Bourdieu*. London / New York: Routledge, 17–35.

Glenn, P. F. (2001). Nietzsche's Napoleon: The Higher Man as Political Actor. *The Review of Politics*, 63(1), 129–158.

Honneth, A. (1992). *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.

Jansen, R. (2011). Populist Mobilization: A New Theoretical Approach to Populism. *Sociological Theory*, 29(2), 75–96.

Laclau, E. (1977). *Politics and Ideology in Marxist Theory*. London: New Left Books.

Platone, *Repubblica*.

Ricœur, P. (1991). *Della interpretazione. Saggio su Freud*. Trad. it. E. Renzi. Genova: il melangolo.

Ricœur, P. (2004). *Parcours de la reconnaissance. Trois études*. Paris: Éditions Stock.

Steiner G. ([1975] 1994). *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*. Trad. it. R. Bianchi e C. Béguin. Firenze: Sansoni.

Taylor, Ch. (1994). The Politics of Recognition. In Gutmann, A. (ed.), *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*. Princeton (NJ): Princeton University Press.

Weber, M. (1983). *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*. Trad. it. di L. Marino e G. Villa. Torino: Einaudi.

Weber, M. (2006). *La scienza come professione / La politica come professione*. Trad. it. di P. Rissi e F. Tuccari. Milano: Mondadori, 49–135.

Wiesenthal, S. (1989). *Giustizia, non vendetta*. Trad. it. C. Mainoldi. Milano: Mondadori.

